

NUOTO. Il bilancio della spedizione azzurra al termine dei campionati europei di Vienna



Si galleggia con la palla

■ Giocando con il vocabolario potremmo chiamarla la strategia della «nicchia». È quella messa in atto da molti anni, con discreto successo, da alcune Federazioni sportive italiane. Per nicchia si intende una porzione minoritaria di un insieme di discipline agonistiche, ad esempio la marcia rispetto all'atletica leggera o, nel caso in questione, la pallanuoto in rapporto con il nuoto complessivamente inteso. Individuata la nicchia, i dirigenti nazionali vi investono abbondantemente risorse economiche e tecniche. Lo scopo? Essere vincenti in una battaglia ristretta piuttosto che perdere comunque un conflitto assai più esteso. Tanto più che alla fine - avendo nuoto, tuffi, gran fondo, pallanuoto e sincronizzato lo stesso peso nel medagliere - la guerra sportiva, rappresentata nell'occasione dai campionati europei di Vienna, si può concludere ugualmente con un bollettino di vittoria.

Due ori, un argento e sei bronzi: questo il bilancio complessivo della squadra azzurra al termine della trasferta austriaca. Risultato soddisfacente ma non esaltante (davanti ci sono altre sei nazioni), ma che, come premesso, necessita di un'analisi differenziata.

Pallanuoto. Due squadre iscritte, due medaglie d'oro, tanto al maschile che al femminile. La pallanuoto italiana ha fatto percorso

Tutti a casa sulle robuste spalle di giocatori e giocatrici di pallanuoto. Il bilancio azzurro degli europei di Vienna, nove medaglie, è positivo grazie ai due ori nel gioco di squadra. Ma resta delle ombre, soprattutto nel nuoto.

MARCO VENTIMIGLIA

netto, e se si aggiunge che il gotha europeo della specialità coincide in pratica con quello mondiale allora il quadro è pressoché completo. Occorre però aggiungere che il ct Rudic ha colto l'ennesimo successo con una nazionale completamente rinnovata rispetto a quella che l'anno scorso dominò i campionati mondiali. Il suo collega al femminile, Pierluigi Formiconi, ha invece guidato le ragazze alla prima grande affermazione internazionale. Di voti non ne diamo, ma in caso contrario dovremmo scegliere l'unico a due cifre.

Gran fondo. È un settore nuovo, ma che sta rapidamente guadagnando seguito. Per l'Italia è andata bene, grazie ai due bronzi di Pampana e della Casprini nella 5 km, ma non benissimo visto che ci si attendeva qualcosa di più dalla lunga distanza, i 25 km.

Tuffi. Degli eredi di Dibiasi e Cagnotto non si vede neanche l'ombra, ed è questa una litania che si è

costretti a recitare ormai da tempo immemore. A questo punto il problema appare soprattutto psicologico. Lorenzini e la D'Orsiano si sono presentati a Vienna coltivando legittime ambizioni da podio ma hanno entrambi fallito nel momento caldo delle loro gare. Difficile aspettarsi qualcosa di più l'anno prossimo alle Olimpiadi di Atlanta.

Sincronizzato. È questa una specialità dove la lunga rincorsa alle medaglie sembra essersi felicemente conclusa. da questi Europei ne sono arrivate due, i bronzi della squadra e del duo Buriando-Carlini, mentre la Celli ha fallito di un niente, e con strascico di polemiche, il bronzo del singolo. Certo, la concorrenza mondiale è assai più ostica - americane e giapponesi in testa - ma intanto occorre rendere merito a Cathy O'Brien, la ct statunitense, del buon lavoro svolto.

Nuoto. Per ultimo il boccone più indigesto. Specialità cardine di ogni manifestazione acquatica, il

nuoto ha sì aggiunto tre medaglie al bottino nazionale ma ha anche fatto suonare più di un campanello d'allarme in casa azzurra. L'argento della Tocchini e il bronzo di Sacchi sono il frutto della caparbia di due atleti di lungo corso agonistico, in realtà l'unica piacevole novità è arrivata dai ragazzi della 4x200 stile libero, Rosolino, Meris, Idris e Siciliano, saliti sul terzo gradino del podio. Per il resto si sono viste le

solite «vecchie» facce, in inesorabile regresso di condizione, e giovani che appaiono ancora molto distanti dall'eccellenza internazionale. In poche parole non sembra esserci in atto alcun ricambio generazionale. I dirigenti della Fin puntano tutto sulla nidata di ragazzi che ha fatto un figurone nei recenti campionati europei juniores. Ma nella realtà, da qui, a Doha non si può vivere di sola pallanuoto.



Nella foto in alto il belga Frederik Deburghave durante la preliminare del 200m. rana Georges Schneider Ansa

Qui accanto il Ct del Settebello Ratko Rudic. Michele D'Annibale

RUGBY. Cosa cambia nella palla ovale

Arrivano i prof va via l'ipocrisia

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE RUSSIERO

■ Un altro muro dell'ipocrisia è caduto nella cittadella dello sport: il professionismo non è più tabù nel rugby. Lo ha decretato ufficialmente la massima istituzione della pallanuoto, l'International Rugby Football Board riunita sabato scorso a Parigi. Ufficiosamente lo aveva deciso il magnate australiano Rupert Murdoch che prima della finale Sudafrica-Nuova Zelanda per la World Cup '95 (il 23 giugno scorso) aveva annunciato l'acquisto dei diritti di sfruttamento dell'immagine del rugby fino al 2005.

Ufficialmente si chiude un'epoca che la realtà delle nazioni di antica scuola (i paesi di tradizione anglosassone e la Francia) aveva autonomamente seppellito da qualche decennio. Nel contempo, si promuove senza più veli il rugby a due velocità, quello che distingue i paesi ricchi dagli altri. Non a caso l'epoca si chiude con la formulazione ambigua dell'«open». Un'etichetta che garantisce una scappatoia agli affiliati meno abbienti e dietro si cela il tutto o il niente fino a quando non verranno piantati i paletti del cambiamento, le modalità, le procedure e i vincoli della cosiddetta «rivoluzione». Un passaggio che il loro principe del rugby si appresta a fare con la patina dell'ufficialità nella sessione del mese prossimo in programma a Tokio; il preludio al congresso rifondatore di Londra, previsto, a gennaio del '96, che dovrebbe rendere esecutive le nuove norme.

In proposito, le anticipazioni dell'International Board fanno presagire che lo scenario italiano si modificherà poco o quasi. La conferma arriva dal presidente (dimissionario) della Ffr (Federazione italiana rugby) e membro dell'I.B., Maurizio Mondelli, per il quale «più che uno sport professionistico, il rugby diventerà un open-game». Un punto d'arrivo inevitabile, ha argomentato, il dirigente sportivo, se il rugby diventerà un open-game la faccenda si regolerà in base alle

diletante, semiprofessionista o professionista, secondo le proprie esigenze». E, con queste coordinate, la via italiana al rugby è quasi obbligata: «noi rimarremo dilettanti perché non abbiamo un mercato economico che ci porti nel professionismo». Un pessimismo che rimbalza dalle cifre: in serie A sono appena due i club che chiudono il bilancio oltre il miliardo, Benetton e Milan, e per molte società di A2 e serie inferiori, sottoposte ad una pesante esposizione finanziaria, le prospettive non sono rosee.

Un'opinione condivisa (in parte e con alcuni distinguo) da Luciano Ravagnani, giornalista attualmente direttore sportivo del Rovigo, secondo cui sarebbe comunque riduttivo soffermarsi sull'impreparazione del nostro rugby. Ciò che conta, spiega Ravagnani, è accogliere l'innovazione dell'I.B. come uno stimolo ad aprire nuove frontiere: «Finora questo sport ha vissuto, ad esempio, il rapporto società-sponsor come un tipico caso di «mordi e fuggi» o nell'ipotesi - non so se migliore o peggiore - del mecenate-amatore che paga «perché tanto costa pochi soldi». Dunque, va rovesciata l'impostazione di base che assegna allo sponsor il ruolo di benefattore abbandonato al suo destino o compensato dalla promessa di 50 titoli sui giornali. Nella realtà, annota ancora il ds del Rovigo, «non c'è nel rugby un progetto di comunicazione globale a sostegno dell'impresa, del prodotto, della diffusione della pratica sportiva». Un'esigenza che i club - Milan e Benetton Treviso - impegnati in coppa Europa, una sorta di coppa dei campioni del rugby, non potranno più ignorare. Stannone, tra l'altro, il comitato del Torneo delle Cinque nazioni renderà nota ufficialmente le poules della prima edizione. Il Milan scenderà in campo contro la prima squadra gallesse e la terza irlandese; il Benetton Treviso contro la prima francese e la prima rumena.

Mondiali di ciclismo

La Colombia mette paura La Fci: «Vogliamo garanzie»

■ ROMA. Prima la Croazia del calcio, adesso la Colombia del ciclismo? I mondiali della bici sono in programma tra il 25 settembre e l'8 ottobre fra Bogotà (pista) e Duitama (strada). La Uci e gli organizzatori hanno più volte ribadito che la rassegna indiana si svolgerà regolarmente, ma negli ambienti del ciclismo italiano continua a circolare la voce che il mondiale potrebbe trovare un'altra sede. Domenica è stato lo svizzero Pascal Richard a parlare, subito dopo la vittoria nel Trofeo Melinda e Cles, di un mondiale in Colorado. Leri è stata la stessa Federazione italiana ad informare, con un comunicato, che l'ufficio di presidenza si è riunito a

Firenze sabato scorso ed ha deciso di inviare una lettera, a firma del presidente Carlesso, al numero uno della Uci, l'olandese Hein Verbruggen, in cui è scritto tra l'altro: «Le notizie degli ultimi giorni, riferite anche dalla stampa e dalla tivù italiana, relative alla situazione politica e di sicurezza in Colombia desterebbero serie preoccupazioni. Le sarei grato se l'Uci volesse verificare se allo stato attuale esistono le garanzie precedentemente segnalate». È da notare che non più tardi di venerdì scorso proprio il presidente dell'Uci ha confermato in un comunicato che il mondiale si sarebbe disputato in Colombia.

L'oro di Rudic è nascosto nel Gruppo

■ Non lo si direbbe a guardare i baffoni truci, il viso largo su cui si stampa l'impronta di una volontà ferrea, lo sguardo aperto che sembra privo di malizia, il fisico forte, anche se un po' in disarmonia, un tempo è stato un grande atleta. Non si direbbe, insomma, che un personaggio del genere abbia tentazioni mistiche. È invece Ratko Rudic, l'uomo che da quattro anni ha preso per mano la nazionale italiana di pallanuoto trascinandola verso una serie inimmaginabile di trionfi - ultimo l'oro agli europei di domenica a Vienna - è innegabilmente e pervicacemente un mistico, un asceta capace di sacrificare tutto al suo credo, anche le più solide certezze; e, con esse, la sua tranquillità spirituale ed economica. Il Gruppo è la sua religione. E tutta la sua attività si è svolta, si svolge, e tutto lascia credere che continuerà a svolgersi, sotto l'egida di questo imperativo.

È l'uomo delle scelte radicali: ha messo a riposo i vecchi campioni del Settebello, promuovendo giovani talenti, che lo hanno ripagato con l'oro di Vienna. La filosofia del gruppo di Rudic fa grande la pallanuoto italiana.

GIULIANO CAPECELATRO

so di smantellare la nazionale, consegnando alla natfalina i suoi uomini-guida, qualcuno ha pensato: «Ecco, il successo gli ha dato alla testa». Novello Caligola, Ratko ha preso a *passer dehors le violon*. Certo, mettere fuori gente come Massimiliano Ferretti e Alessandro Campagna, giganti romani, come Mario Fiorillo, fantasista posillipino, come i fratelli Porzio, prodotti egregi della scuola napoletana, poteva davvero far pensare ad un colpo di sole. Con quei tipi in va-

sca, Ratko aveva vinto tutto quello che c'era da vincere: un campionato europeo, un mondiale, e poi l'indimenticabile apoteosi di Barcellona, olimpiadi del '92, l'oro vinto ai danni della squadra iberica sotto gli occhi regali dei Borbone. Tutto vero. Però quei ragazzi, ecco il rovescio della medaglia, avevano cominciato a costituirsi anche un bel gratta-capo. Autorevoli per anni, milizia e successi, la loro parola era diventata legge nello spogliatoio, il loro desiderio di al-

leggerire il carico di allenamenti trovava immediati proseliti, più ancora le loro neppure troppo discrete bussate a quattrini. Campioni, certo, di quelli che non si trovano ad ogni angolo; ma anche dei bei piantagrane, di quelli che sfasciano l'armonia della squadra e mandano a carte quarantotto il Gruppo. Così, arriva l'alzata d'ingegno. «Ringiovanire», ordina lo slavo Rudic. Che, con astuzia, evita di far passare il *republic* per una misura drastica, definitiva. «Per quest'anno stavevamo da parte, mentre io faccio qualche esperimento guardando al futuro. L'anno prossimo, con le Olimpiadi in ballo, vedremo».

I fatti gli hanno dato ragione. Bo-vo, Calcaterra, Giustolisi, Sottani e gli altri sono diventati i magnifici sette, eredi di una tradizione gloriosa. Passo dopo passo sono arrivati alla finale, dove hanno messo sotto un Ungheria che si voleva insuperabile. L'Italia ha vinto e Ratko ha rifilato un colpo ferale ad uno dei più solidi luoghi comuni dello sport: «Squadra che vince non si

cambia». Lui ha cambiato, in maniera radicale, ed ha subito vinto, forse prima di quanto si immaginasse. È sì posto allo stesso livello di un altro profeta del Gruppo, il pluridecorato Julio Velasco, che ha fatto della pallanuoto italiana una superpotenza. «Io non voglio i sette migliori giocatori d'Italia, ma quei sette che mi danno la squadra migliore», predica Rudic. Teone consimili professa l'osannato Velasco. Ha rischiato molto, Rudic, in nome del Gruppo. In nome di quel credo che non smette di illustrare ed esaltare ad ogni dichiarazione. Ponendosi di fronte ad un dilemma antico quanto sono antichi i giochi di gruppo: vale di più il talento singolo o la squadra, il gruppo? Lui non ha dubbi: «La squadra è come un puzzle, trovare i pezzi e unirli insieme non è facile». Un assioma che gli consente di vedere i campioni come tasselli, gli uomini come semplici parvenze, ombre, sogni di sogni, destinati tutti a dissolversi in una realtà trascendentale e definitiva: quella del Gruppo.

Advertisement for a trip to Vietnam. Text includes: '20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. (02) 67.04.810-42 Fax (02) 67.04.522', 'IN VIETNAM TRA UTOPIA E REALTÀ', '(Viaggio attraverso i luoghi e la storia che hanno appassionato una generazione)', 'MINIMO 30 PARTECIPANTI', 'La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, cinque giorni in mezza pensione e sei giorni in pensione completa, la cona di fine anno, la prima colazione a Kuala Lumpur, tutta le visite previste dal programma, un accompagnatore dell'Italia e l'assistenza delle guide locali vietnamite.', 'Partenza da Roma il 27 dicembre', 'Trasporto con volo di linea', 'Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)', 'Quota di partecipazione Lire 4.300.000', 'Supplemento partenza da Bologna e da Milano Lire 250.000', 'Itinerario: Italia/Kuala Lumpur/Ho Chi Minh Ville (My Tho-Chi)-Danang-Hue (Guangtri)-Vinh-Hanoi-Kuala Lumpur/Italia'.